

Acli, Bottalico eletto presidente: «Noi con i più poveri»

MARIO CASTAGNA

È stata una battaglia all'ultimo voto. Alla fine con 98 consensi su 186, ieri il consiglio nazionale delle Acli ha eletto il nuovo presidente, Gianni Bottalico, che ha guidato l'associazione di Milano dal 2004 al 2012 e ora sostituirà il dimissionario Andrea Olivero, candidato con la lista Monti. Per pochi voti è stato sconfitto il pugliese Giuseppe Budano.

Bottalico ha collaborato con il cardinale Dionigi Tettamanzi per il progetto del Fondo diocesano di solidarietà per le famiglie colpite dalla crisi e dalla disoccupazione. Nel maggio del 2012, in occasione dell'ultimo congresso nazionale delle Acli, era stato eletto vicepresidente nazionale.

Con quasi un milione di iscritti, le Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) si apprestano a festeggiare, nel 2014, i 70 anni di storia. Restano tutt'ora un pilastro dell'associazionismo cattolico, da sempre schierate nel campo del centrosinistra, pur senza una scelta partitica. Ed è anche per questo che la scelta di Olivero ha suscitato polemiche interne, proseguite fino all'elezione di Bottalico.

«L'autonomia dell'organizzazione è una nostra scelta preziosa. Le scelte partitiche sono scelte personali dei singoli dirigenti e non di tutta l'organizzazione. Noi abbiamo fatto una scelta per il campo del centrosinistra ma senza nessuna adesione ad un progetto politico - ci racconta Bottalico in una delle prime interviste da presidente - non potevamo

pensare di non avere l'organizzazione a pieno regime in una campagna elettorale che sarà decisiva. Oggi abbiamo nuovamente un presidente che insieme a tutti gli altri organismi dirigenti potrà rimettere al centro del dibattito politico i temi che stanno a cuore alla nostra associazione».

Per le Acli, che fanno dell'impegno sociale la missione fondamentale, il tema principale è l'impoverimento generale del Paese. «Per noi la questione fondamentale è la crisi del ceto medio, che diviene sempre più povero. Oggi abbiamo di fronte una Italia più fragile e penso che organizzazioni come la nostra possano aiutare la politica a comprendere prima e meglio la vastità dei problemi - continua Bottalico. - Con i nostri patronati e i nostri circoli sparsi sul ter-

ritorio avevamo capito prima di altri il crescente impoverimento degli italiani».

Le Acli sono oggi una realtà importante del Paese. Possono contare su 7.500 strutture territoriali, 3.200 circoli e servizi forniti a tre milioni e mezzo di persone. Bottalico ci scherza su: «Sono i nostri radar sul territorio». Ma non scherza quando ricorda che, tra tutte le telefonate di congratulazioni arrivate dal mondo politico e sociale, quelle che ha gradito di più sono quelle arrivate dai dirigenti locali dell'associazione: «Ci fanno capire i problemi e ci permettono di inserirli all'interno di una proposta politica più generale ed elaborare proposte complessive. Ci permettono di portare avanti la nostra sfida dei valori incarnandola nella vita quotidiana».

E la sfida valoriale è una delle battaglie più difficili, soprattutto per un'associazione che non rinnega la sua appartenenza religiosa ma allo stesso tempo la propria scelta di laicità: «Le Acli sono una realtà del cattolicesimo democratico che lotta per mantenere viva la battaglia dei cattolici di sentirsi rappresentati in tutti i partiti. Abbiamo fatto soprattutto una scelta di libertà».

Resta quindi solo uno scherzo finale il regalo che alcuni dirigenti fanno al presidente uscente Andrea Olivero: una sua foto tra Rosy Bindi e Susanna Camusso. Anche se, secondo il nuovo presidente, i tanti cattolici in politica sono invitati ad essere lievito per la ricostruzione di tutta l'Italia, al di là degli schieramenti, le passioni di tanti sono difficili da nascondere.

La società civile? «In prima fila». Le donne? «Ampio spazio nelle liste». I partiti? «Ordinatamente in seconda linea». Così sarebbe la Rivoluzione civile secondo Antonio Ingroia. Così, il cambiamento. Via i simboli, al loro posto solo personaggi di riferimento, uniti nella causa rivoluzionaria che nulla avrebbe a che vedere con i vecchi schemi della politica. Parole che non reggono però alla prova dei numeri e dei nomi. E al calcolo delle probabilità. Perché non solo le candidate sono poche (addirittura meno di quelle del Pdl, per non parlare di Pd, Sel e 5 stelle), ma al Senato, le probabilità che siano elette sono pari a zero.

Liste e sondaggi raccontano molte di queste «verità nascoste». Ad esempio: chi sono i capolista in Campania e Sicilia, dove i rivoluzionari, a detta loro, hanno più possibilità di superare lo sbarramento dell'8 per cento? Sergio D'Angelo nel primo caso, in quota De Magistris, ex assessore al Comune di Napoli, e Luigi Li Gotti, senatore Idv nel secondo. E nelle altre regioni? In Emilia Romagna, Oliviero Diliberto, segretario Pdc; in Veneto, Antonio Borghesi, Idv; in Piemonte il sindaco di Venas Nilo Durbiano dei Verdi; in Liguria, Basilicata e Puglia, Aniello Di Nardo, Idv; nel Lazio, Leo Beneduci, segretario del sindacato autonomo di Polizia Penitenziaria; in Abruzzo, Alfonso Mascitelli, Idv; in Umbria Marco Gelmini dirigente di Rifondazione Comunista. Società civile e femminile, senz'altro.

Eppure a Nichi Vendola che aveva parlato di «rivoluzioni che puzzano d'antico, perché le rivoluzioni fatte solo da maschi sono incivili», Ingroia aveva poi risposto piccato: «L'amico Nichi dovrebbe studiare prima di dichiarare che Rivoluzione civile ha escluso le donne dalle sue liste». E a seguire un elenco di percentuali preparato ad hoc per zittire l'avversario: «Nelle Marche, per il Senato, la presenza femminile segna un 75 per cento (con capolista Sandra Amurri, giornalista de Il Fatto Quotidiano, ndr), in Lombardia la lista si presenta con tre candidate nelle prime posizioni. In Veneto, le donne sono il 47,6 per cento con la terza candidata Daniela Ruffini, in Piemonte il 43,7 per cento. In Friuli Isabella Sartogo è seconda in lista, con una percentuale di presenza femminile del 57 per cento. In Toscana le donne sono il 44 per cento, guidate dalla capolista Roberta Fantozzi e dal numero due, Sandra Giorgetti». Percentuali da complimenti. L'eccellenza del politicamente corretto. Se non fosse che tra tante presenze, sono solo tre sono le donne capolista: in Lombardia, in Toscana e nelle Marche. E che in nessuna di queste regioni Ingroia, pensa di superare lo sbarramento e vincere.

Si spiega dunque quella percentuale pari a zero che proprio ieri veniva indicata in una simulazione pubblicata dal quotidiano La Stampa, circa la composizione del prossimo Parlamento. A fronte del 45,5 per cento di Sel e del 43,6 per cento del Pd, la Rivoluzione Civile di Ingroia conta lo 0 per cento di donne al Senato. E un 16,7 per cento alla Camera, contro il 38,2 del Pd e il



Antonio Ingroia in una immagine di repertorio FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Con Ingroia solo apparato Esclusi giovani e donne

IL DOSSIER

TULLIA FABIANI
ROMA

Le liste e i sondaggi svelano che Rivoluzione civile porterebbe in Parlamento solo personale politico di Idv, Rifondazione, Verdi e Pdc



Da Globalist: la foto circolata in rete, ma don Gallo smentisce: «Mai fatta»

38,5 di Sel. Se poi si guarda al rinnovamento: alla presenza, ad esempio, dei giovani (eleggibili) e ai volti nuovi, il quadro non cambia. Anche in questi casi la Rivoluzione di Ingroia, non può vantare marcate differenze rispetto agli altri partiti, se non per difetto. Ad esempio, a proposito dei giovani che andrebbero in Parlamento: Rivoluzione Civile è al penultimo posto con un 3,4 per cento, seguita solo da Fratelli d'Italia di La Russa-Meloni. E di volti nuovi, complessivamente, ne ha assai meno di partiti già rappresentati in Parlamento come Pd e centristi, per non parlare di chi - alla pari di Ingroia - è assente, come Grillo e Sel.

Del resto i partiti che hanno aderito alla Rivoluzione Civile avranno pure tolti i simboli, come ha tenuto a sottolineare l'ex magistrato, ma non hanno rinunciato davvero a occupare i posti chiave, strategicamente, anche in più circoscrizioni. Alla Camera in prima fila, per non fare torti a nessuno, e rappresentare al meglio la società civile c'è lui. Ingroia, ovunque. Poi, sistematicamente le varie quote di candidature - a Rifondazione Comunista di Paolo Ferrero, agli arancioni di De Magistris, all'Idv di Antonio Di Pietro, ai Verdi di Angelo Bonelli, ai Comunisti Italiani - ampia visibilità ai nomi dei giornalisti e a quelli di coloro che possono marcare la differenza «civile». Franco La Torre, Antonio Di Luca, Flavio Lotti, Ilaria Cucchi, Gabriella Stramaccioni, Anto-

nio Piroto. Pochi, ma buoni. Che poi in Parlamento, se eletti, rappresentino una minoranza nel movimento, non è argomento da campagna elettorale. I sondaggi più favorevoli stimano la lista Ingroia al 5,4 per cento, circa, una quota che potrebbe consentire di avere alla Camera una ventina di deputati. La maggior parte però sarebbe espressa dai partiti. L'Italia dei Valori potrebbe vedere rieletti Antonio Di Pietro, Maurizio Zipponi, Fabio Giambone. Per quel che riguarda Rifondazione, rientrerebbero in Parlamento il segretario Paolo Ferrero, e due esponenti della segreteria, Claudio Grassi e Augusto Rocchi. Con loro anche i Verdi Angelo Bonelli e Stefano Leoni. E i Comunisti Italiani, Orazio Licandro e Manuela Palermi.

La prima fila, e non solo quella, spetta dunque alle segreterie e alle dirigenze di partito; alla «nomenklatura», come l'avrebbe chiamata l'ex pm quando era «un capellone, e andava in giro con l'eskimo e i jeans scoloriti». Pensare che adesso ha scelto di farci la Rivoluzione. Ed entrarci in Parlamento. Però.

Secondo le proiezioni con gli «arancioni» al Senato non ci sarà neppure una donna

Grillo in tv Come la mette col punto G?

PAROLE POVERE

TONI JOP

E ADESSO, COME LA METTIAMO COL PUNTO «G»? PERCHÉ GRILLO ORA CI TIENE A FARCI SAPERE CHE ANDRÀ IN TV DURANTE L'ULTIMA SETTIMANA DI CAMPAGNA ELETTORALE. ANZI, SE DICEVA SUL SERIO DOVREBBE AFFACCIARSI ANCHE AI MICROFONI DI UNA RADIO. Lui, non altri o altre del suo Movimento. Ora, si era ben capito cosa voleva dire quando censurò da padronico delle ferriere la signora Salsi, consigliera comunale a Bologna per i Cinque Stelle poi espulsa, incautamente apparsa in tv nel salotto di Floris. La accusò di aver ceduto all'orgasmo prodotto dalla vanità, lei che, come donna, era dotata del celebre e ondivago punto G. Spiegò che i suoi novizi non hanno né arte né parte per affrontare quella brutta bestia che si chiama televisione. Lasciò intendere che lui, sfornito di punto G, poteva invece stare davanti ad una telecamera senza farsi travolgere dal piacere.

Forse è una questione di classe: se uno guadagna, di riffa o di raffa, quattro milioni di euro all'anno, è sostenuto da un aplomb al quale un passaggio tv non può provocare una erezione del super-io.

Un leone affrancato dal piacere, quindi, cui i poveri diavoli sono invece condannati da un bassissimo potere contrattuale nei confronti della realtà. Tuttavia, benché dotato di una sensibilità sessuale sempre sotto controllo, Grillo si è sempre guardato dall'affrontare contraddittori pubblici: gode evidentemente di meno se parla da solo, per questo gli piace il monologo, anche in politica. Ma forse non dovremmo dire «gli piace» sennò ci tocca rispolverare il sospetto che in fondo il punto G ce l'abbia anche lui, da qualche parte.

Non perdiamo di vista il bersaglio, la notizia: il leader dei Cinque Stelle andrà in tv e, infiocchetta, «quello che accadrà non ve lo immaginate neanche». Come no, effetti speGiali.